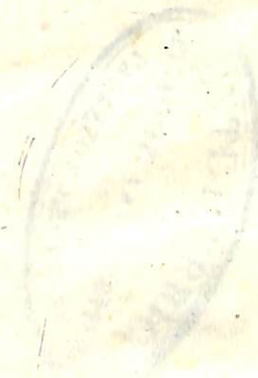


EMILIO CASTELAR

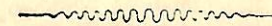
POESIA SPAGNUOLA



EMILIO CASTELAR

ALLA

REAL ACCADEMIA SPAGNUOLA



145771

EMILIO CASTELAR

ALLA

REAL ACCADEMIA SPAGNUOLA

VERSIONE ITALIANA

DI

DEMETRIO DUCA

NAPOLI
STAMPERIA GOVERNATIVA

POCHE PAROLE AI LETTORI

Dehbo alla cortesia del mio amico Enrico Chacon y Sanchez di Barcellona la fortuna di possedere il discorso, che l'onorevole Emilio Castelar lesse alla R. Accademia Spagnuola il giorno della sua pubblica ammissione. Fu tale l'impressione che in me produsse la parola di questo ingegno colossale che ho creduto mio dovere offrire all'Italia questa novella gemma, la quale aggiunge altri splendidi raggi alla bella corona che cinge il capo dell'illustre spagnuolo.

Il non mai abbastanza compianto Pietro Fanfani fu il primo che presentò agl'italiani il Castelar, traducendo, come sapeva tradurre il gran filologo, i *Ricordi d'Italia*, dove non sai se più ammirare le cognizioni storiche, artistiche e filosofiche dell'autore o la veste poetica con che egli ha adornato questo lavoro, dandogli una forma sì splendida ed affascinante che il lettore si trova piacevolmente trascinato fino all'ultimo rigo, avvolto in un turbine d'idee sulle arti, sulle scienze, sulla storia e sulla religione di questa Italia, che il Castelar ama e venera come la madre di tutte le nazioni.

Vivo sicuro che i lettori, i quali hanno già fatto conoscenza con questo amico dell'Italia e degl'italiani, accoglieranno con entusiasmo questo suo discorso storico-scientifico-letterario, che puossi a buon dritto chiamare un sunto dell'intero scibile umano, e si meraviglieranno al vedere come nel

limitato cervello di un uomo si possa racchiudere un così vasto sapere.

Per ciò che riguarda il mio lavoro, se non ho fedelmente interpretate le idee dell'insigne autore, la volontà di far molto scuserà il poco che probabilmente avrò ottenuto.

DEMETRIO DUCA

DISCORSO

LETTO

DA EMILIO CASTELAR

ALLA R.^{LA} ACCADEMIA SPAGNUOLA.

il 25 Aprile 1880, giorno della sua ammissione.

Signori Accademici

Allorchè fui chiamato a compartire con voi le fatiche e le onorificenze del vostro istituto volli ritardare di molto questo istante, per tentare se tempo e lavoro mi avessero potuto far guadagnare alcun titolo che giustificasse la vostra scelta e la mia audacia. Ma avendo perduto la speranza di conseguire per i miei meriti ciò che ho ottenuto dalla vostra bontà, non mi resta che esprimervi i miei ringraziamenti, e dirvi come animi la mia parola la persuasione di aver svelto questo lauro dal vostro amorevole affetto più che dal vostro freddo giudizio. Vengo ad occupare un posto già reso illustre da Navarrete, un sapiente che possedeva le scienze della natura al pari che le arti della parola; ma se ho potuto succedergli non posso in modo alcuno sostituirlo, e fra il contrasto della sua competenza e della mia incompetenza si rivela vie maggiormente tutta la povertà del mio ingegno e tutto il potere della vostra magnanimità, la quale deve più

suscitare la mia gratitudine, di quello che lo avrebbe potuto la vostra giustizia.

Dedicato dalla mia gioventù a seguire la vita dello spirito moderno per mezzo di libri, periodici e cattedre, credo confacente alla solennità di questo atto richiamare la vostra attenzione verso i concetti fondamentali del nostro secolo, dimostrando la poesia in esso contenuta, il cui vigore promette novelle fasi all'arte; siccome innumerevoli le diede alla scienza, perciocchè esse passino dalle regioni dove brilla la luce, alle regioni in cui arde il calore del sentimento e della vita.

Difficile compito è certamente il volere dar fama poetica ad un'età ritenuta prosaica per i suoi accidenti politici e le sue tendenze all'economia ed all'industria. Ho bisogno di coraggio per paragonare i barbacani dei castelli feudali, con i fili dell'industria telegrafo; l'arena dei tornei, dove fan bella mostra i cavalieri, scalpitano i cavalli, splendono le armi, lottano le forze, rumoreggiano le moltitudini, brillano le divise e sorridono le dame, con questi magazzini delle nostre esposizioni universali, dove fischiano le macchine, bollono le caldaie e girano le ruote, sostenendo le gare del lavoro più utili ma non più belle delle cruenti guerre. Conosco la difficoltà in tutta la sua estensione, e l'affronto con tutta l'anima mia, addolorato solamente perchè non piace al cielo di darmi forze bastanti a dimostrare la verità della mia tesi, e misurare l'altezza del mio secolo.

Nel ricordare lo spirito dei nostri tempi, ricordiamo un'essenza reale o una mera astrazione? Siffatta domanda si affaccia alla mente non già perchè si tratti di tal quale determinazione dello spirito, bensì dello spirito umano in sè stesso. I sentimenti e le idee emanano da un'impalpabile ed invisibile unità interna, nella quale risiedono tutte le nostre facoltà intellettuali e morali, cioè

la energia dell'arbitrio, i pensieri della ragione ed i giudizi della coscienza, principio evidentissimo rivelato dalla nostra natura, e solo combattuto nelle scuole incomplete, che ripongono l'umano criterio nella fallacia e nella materialità del senso. Tutto ciò che è contenuto nell'infinito non può entrare nella limitata esperienza, ma in un altro infinito, nell'idea. Però la semplice osservazione dimostra che idee, sentimenti e volontà si modificano profondamente nel tempo e nello spazio, all'influsso del focolare domestico, del linguaggio e delle molteplici relazioni che completano e dilatano la nostra vita. Esiste dunque lo spirito di un secolo, come esiste lo spirito di un popolo; e benchè duraturo il sentire, il pensare ed il volere, essi cambiano, per legge di varietà, a seconda le mosse degli avvenimenti e la potenza delle trasformazioni.

Rinnovansi nel corpo umano gli atomi siffattamente, che tutta la nostra sostanza varia nel corso di breve tempo, come nel corpo sociale si rinnovano le idee, in modo che ogni cinquanta anni una generazione sparisce di un'altra generazione e talvolta con manifesta ingiustizia. Nulla di stabile sotto il cielo. Questa China, immaginata inerte dalla innocenza ed ignoranza dell'antica storia, oggi si rivela alla nostra critica con irruzioni, dolori, guerre religiose, feudalismo e monarchia, con scosse periodiche, con tumulti plebei, con gli stessi uragani che hanno scompigliata la nostra atmosfera, e gli stessi tremuoti che hanno sconvolto il nostro suolo. Se ogni secolo non ha il suo spirito proprio, la sua unità di pensiero, spiegatemi perchè gli stoici, perseguitati, tormentati e proscritti nel primo secolo, regnano con una vera sovranità nel secondo, e infondono la loro scienza così all'impero che al dritto romano; spiegatemi perchè all'idea dell'unità imperiale, che dura sì lungo tempo, suc-

cede alla fine del terzo secolo quella invincibile tendenza di alienare le forze, separare le regioni, estendere le tribù, fabbricar città di fronte a città e villaggi di fronte a villaggi, tendenze che precorrono all'anarchia germanica; spiegatemi perchè dopo essere salita la essenza del paganesimo alla testa di un sol uomo, che riapre i templi e rianima gli oracoli, la nuova idea s'impossessa di un altro uomo, che strappa violentemente il tirso dalla mano dei sacerdoti e la corona dalla fronte dei senatori, per indurli ad inginocchiarsi, mal loro grado, dinanzi la croce che vinceva l'eterno Campidoglio; spiegatemi perchè nell'ottavo secolo, papi, re, principi, signori e guerrieri corrono a rifugiarsi sotto il regime carlovincio, come se la Roma imperiale fosse risuscitata; e quarant'anni più tardi l'Oceano vomita la razza normanna, ed il suolo produce le lance feudali che sostituiscono il caos all'unità; spiegatemi finalmente perchè passiamo dai terrori dell'anno mille, allorchè per la paura ci assomigliavamo alle tetriche figure bizantine delle nostre chiese romane, all'impulso delle crociate, mosse da una cieca confidenza nella vittoria; e perchè dai re beati del secolo decimoterzo, come S. Luigi, S. Ferdinando, cadiamo nei re crudeli del secolo decimoquarto, come i Pietri di Castiglia, di Aragona e di Portogallo; perchè le imprese verso l'oriente, in cerca del sepolcro di Cristo, si cambiano nelle imprese verso occidente, in cerca della cuna della libertà; perchè al principio dell'era moderna e del risascimento dell'arte si osserva coincidere con la morte della Grecia, per la presa di Costantinopoli, la risurrezione della statua greca sui sepolcri d'Italia, che ci dà la perfezione della forma umana; perchè i viaggi di colui che scopre il nuovo paradiso terrestre, e le rivelazioni del savio che fissa il fuoco dell'ellissi planetarie nel nostro sole, coincidono con la parola del profeta, che eleva

al disopra delle superstizioni religiose, l'eterno lume della nostra coscienza. Vi è certamente uno spirito di ogni età, come vi è uno spirito di ogni popolo.

Da tutto ciò che percepisce il nostro intelletto si distacca, quale essenza misteriosa, l'idea. Ed ogni idea vive e cresce per una legge reale, la logica. Per conseguenza esistono concetti fondamentali di tutte le cose in ragione della nostra anima, ed in ragione del nostro secolo. La nostra parte corporea si compone di una serie di organi che formano alla loro volta un organismo, e la parte incorporea di un'altra serie di facoltà che formano alla loro volta un sistema. Con le radici dell'organismo tocchiamo la materia come l'ultimo dei vegetali, e per le idee infinite tocchiamo l'empireo come il primo degli archetipi. Nasciamo dalla natura tra lagrime e sangue come il più umile mammifero che abbia abitato il nostro ovile o la nostra stalla, e voliamo all'eternità come il più bello degli angeli che abbia raccolto tra le sue labbra il Verbo Creatore o abbia infuso l'alito divino ai mondi stanchi nelle loro eterne parabole. Schiavi della morte, la celeste increata luce, che piove su di noi fin dal nostro nascere, c'infiamma per l'immortalità. Il male sbuccia dalla circoscrizione, ed il bene dall'infinità del nostro essere contraddittorio, e ci assomigliamo a quelle piante che tra le tenebre esalano il gas della morte, e quando sono bacciate dall'aura dei primi albori l'ossigeno della vita. Piangiamo lagrime amare come le acque dell'Oceano, però come le acque stesse dell'Oceano esse evaporandosi si raddolciscono per cader poi, trasformate in benefica rugiada, sulla nostra abbruciata fronte. Tra il finito e l'infinito, a traverso la natura ed i suoi molteplici esseri, tra la società ed i suoi stati, l'arte e le sue aspirazioni, la religione ed i suoi dommi, la scienza e le sue verità, si eleva lo spirito umano in cerca dell'Essere Eterno ed

assoluto, realtà di ogni puro ideale, inalzato sulle cime dell'universo e diffuso per tutta la creazione.

Or bene io dichiaro che nei concetti fondamentali della nostra epoca, rispetto alla natura che ci circonda, alla società che ci educa, allo stato che ci governa, allo spazio infinito dove tutte le cose si contengono, al tempo eterno in cui tutti i fatti si succedono, agli orizzonti celesti dai cui colori scende l'ispirazione nella nostra anima, alle verità scientifiche, senza le quali il creato e l'increato si assomiglierebbero a quei geroglifici che non hanno potuto essere interpretati, ed alle stesse ineffabili comunicazioni tra il finito e l'infinito, in tutti questi concetti della ragione, ed in tutte le svariate realtà da essi provenienti, si racchiude esuberante materia per opere poetiche ed artistiche, come nelle cave del Pentelico dorate dal sole di Attica dove i Greci tagliavano il marmo per le armoniose statue dei loro dèi. E si badi che io non credo essere l'arte una semplice copia della natura, un rimedio servile della realtà, ma l'ideale nell'essenza. Per me all'artista basta una semplice occhiata per penetrare con l'intuizione dove non possono penetrare i savii col raziocinio; egli diffonde ispirazioni, che contengono l'eterna rivelazione della bellezza; crea spontaneamente delle opere a guisa di quelle forze naturali che cingono di neve le montagne e di gigli le valli; obbedisce alla sua interna vocazione come ad un mandato divino, ed è assolutamente libero; dà leggi e non ne rispetta alcuna; riunisce all'attività diretta dalla coscienza un'altra attività cieca senza coscienza, nei cui misteri crede incontrare ora un genio angelico, ora un protervo demonio; estrae da ogni cosa la sua essenza; sente nei suoi nervi, agitati come un'arpa eolica, la scintilla elettrica prima che sia scoppiata nell'aria, nel suo cuore, aperto a tutti gli affetti, l'urto dei dolori sociali prima

che li abbia sofferti la stessa umanità, nella sua mente, agitata dalla continua creazione, pensieri ancora non nati nella mente universale, e nel suo cranio il peso della nube non ancora condensata nell'atmosfera. Ei si consuma tra le proprie fiamme, si strugge nel parto delle sue creature, e muore della sua immortalità. È pieno di divinazioni e di pensieri, quasi fosse destinato ad elevare, per opera del pensiero, l'universo morale al disopra del materiale. Così nessuna farfalla ha mai avuto sulle sue ali, e nessun fiore nella sua corolla tanti colori come la tavolozza donde sorse la Trasfigurazione e la Passione; nessun usignuolo ha nella sua gola e nessun fiume nei suoi susurri melodie come quelle sgorgate dalla lira del musicista e dall'arpa del profeta; nessun mare nelle sue fosforescenze e nessun cielo nelle sue stelle splendori come quelli dell'umana coscienza carica di eterne e luminose idee.

L'ideale sentito profondamente ed espresso con la bellezza: ecco l'arte. Nel suo etere si trasforma fin l'universo materiale. La natura sarebbe dunque come un tempio senza sacerdoti o come un geroglifico senza interpreti se non la comprendesse il pensiero e non la illuminasse la poesia. I progressi della scienza, lungi dallo arrecar danno all'aspetto poetico del nostro cielo, lo hanno smisuratamente ingrandito. A mo' d'esempio, come la concezione Alessandrina del sistema planetario, dominante fin agli ultimi tempi, supera in poesia la concezione asiatica, che immaginava la terra sostenuta dall'omero di un elefante, e questo a sua volta dal guscio di una testuggine, così supera tutte le credenze cosmiche la nostra credenza, che considera il mondo terrestre come un astro, che fa parte di quella immensa nebulosa chiamata via lattea, sferoide lanciata dall'attrazione dell'infinito, trascinata eternamente verso il sole, soggetta ai due movi-

menti diurno ed annuale, che l'obbligano a descrivere nel cielo eterne parabole, seguita dalla sua luna, pallida come la morte e triste come l'amore, e componendo da tutto ciò un celeste coro, nel quale riceve baci di fuoco, correnti di elettricità, colori dell'iride, per formare dall'unione di tutti questi doni celesti una ghirlanda d'incantatrice poesia a guisa di corona boreale. La bellezza dell'arte antica consisteva nel personificare per mezzo di tipi le trasformazioni a cui la vita è soggetta nel movimento universale. La Dafne, che schiva il sole e cerca il rio, trasformata nell'Oleandro dei nostri torrenti; le sorelle dell'audace Fetonte trasformate in olmi ripieni di quella gomma simile all'ambra, della quale si adornavano le donne del Lazio; la bella Leucotoe, nata sotto il cielo delle Esperidi, nella cui rugiada bevono quei cavalli che dai loro crini tramandono il giorno, trasformata nel giallo fiore che sbuccia nelle terre sepolcrali; i marini irriverenti, che allontanarono da Nascia il dio dell'allegria, trasformati in quei delfini che seguono i solchi delle navi e scherzano tra le spume del mare. Tutte queste metamorfosi mi spingono a pensare quante bellissime leggende non trarranno le età future dalle nostre idee sulla circolazione della vita, le quali ci dimostrano essere le piante altrettanti laboratori chimici, destinati a trasformare la materia inorganica, convertendo l'azoto e l'ammoniaca degli escrementi nei variopinti fiori, dove le farfalle vanno a dipingere le loro ali, e le api a bere il loro miele; i nostri corpi altrettanti recipienti, che per l'assorbimento, la respirazione, la nutrizione e l'assimilazione trasformano il fosforo dei fuochi fatui in massa cerebrale, il ferro delle miniere in rossi globuli sanguigni, la calce delle vie in calcaree ossa, e l'aurora che viene improvvisamente ad illuminare le nostre notti, in correnti magnetiche, la cui virtù muove gli umani nervi

come il plettro muove la cetra, e ci dimostra il presente della vita celeste per persuaderci della nostra strettissima relazione con tutto l'Universo.

Non è a dubitare: a misura che l'idea della natura cresce nell'intelligenza, il sentimento della natura cresce a sua volta nel cuore; ed a misura che il sentimento della natura cresce nel cuore, la poesia della natura cresce nell'immaginazione. Il mondo asiatico fece dell'animale il Dio dei suoi altari, il simbolo delle sue arti, il protagonista dei suoi poemi, ed era scusabile un tal fatto ammesso l'incubo di quella materia nel cui seno si assorbiva e dissipava la infinità dell'anima umana. Perché l'uomo rompesse la sua consustanziabilità con il mondo, ci fu bisogno di una distinzione radicalissima tra l'Eterno e la sua opera, realizzata nei deserti sulla terra di Palestina. Così, subito che il mondo orientale confuse l'uomo con la natura, il mondo greco-romano personificò la natura nell'uomo. Ciascun Dio incarnò una fase della vita universale e l'individualizzò. Contro la grande apoteosi dell'uomo, in virtù di queste successioni di azioni e reazioni che regnano nella storia, sopravviene il misticismo del medio evo, che fa scomparire di bel nuovo le creature non nella natura ma nella Chiesa. E per novella reazione il Rinascimento divinizza la forma umana se non nei cieli della teogonia, nei cieli dell'arte. E la natura ritorna a scomparire, assorbita dall'uomo come ai tempi greci. Nessuna delle forme belle, che esistono per esprimere l'idea, segnava, come la statua isolata, la vittoria della nostra persona sul mondo che la circonda, ed è perciò che le figure di Michelangelo, scolpite o dipinte, si distaccano negli spazi vuoti. Così l'universo di Ariosto non è naturale ma magico, e direbbesi opera di ammalimento e d'incantesimo. Così nelle rovine di Roma e nel campo romano, dove le idee combattettero

come angeli dell'apocalisse, e non ostante sorse sempre il sublime come il vapore della fredda cenere, lo scaltro Rabelais solo vide che si raccoglievano fresche e saporose lattughe. Montaigne, della prosapia dei chiari ingegni, consiglia la solitudine per l'espansione dell'animo, non in un bosco o in una selva, come farebbe Renè, ma in un'agile partita di caccia. Allora poteva passare un viaggiatore illustre per le cateratte del Reno, ora oggetto di tante peregrinazioni, senza notare altro che il fragore delle sue precipitose acque. Allora i boschi d'Armida si componevano d'alberi, che ostentavano per tronchi umane membra, toletta abbastanza impropria, che toglie la naturalezza alla stessa natura, convertendola in artificiosa e contraddittoria. Allora si recitavano spesso pastorecce novelle, diletto dei nostri progenitori e noia dei loro nipoti, più contenti della verità naturale che degli inganni.

Il genio iberico risvegliò il sentimento della natura oscurato da passeggiere nubi. Le navi lusitane trovarono il già dimenticato estremo Oriente, le navi spagnuole lo sconosciuto estremo Occidente, e con l'apparizione dell'Asia, risvegliata dal suo sepolcro, e l'apparizione dell'America, sorpresa nella sua profumata cuna, la terra si fece più bella di quanto poteva immaginarla la più esaltata fantasia. In mari non ancora solcati e ricchi di madreperle, in coste non ancora esplorate, coperte di boschi odorosi e piene di oro e di argento, in vista delle catene di montagne, dove i vulcani si confondono con le bufere, e le lave con le valanghe, sulle correnti dei fiumi discesi da ignote sorgenti e smaltati di strana vegetazione acquatica, i cui rami e radici intrecciandosi formano delle isole popolate da tanti bei fiori ed uccelli, le quali si crederebbero altrettanti giardini discesi dal paradiso per restituire il suo primo alloggio all'uomo senza peccato, in quella rinnovazione dell'universo i nostri navigatori, i

nostri scopritori, i nostri missionari dovettero vedere la natura come Adamo, quando, svegliandosi alla vita, la ritrattò immacolata nello specchio della sua coscienza. Da un lato le descrizioni degli scopritori, e dall'altro le strofe del nuovo Omero della navigazione, Camoens, ravvivarono l'amore pel creato. Io attribuisco, forse senza fondamento, la poesia naturalista dei due immortali creatori di Galatea e di Titania, poesia eccezionale per quel tempo, all'aver essi bagnate le loro anime nelle correnti salutari venute in Europa, dall'Asia e dall'America. Però, riconoscendo un tal merito in due genii culminanti, dichiaro che il modo vero di sentir la natura nei nostri tempi nacque nel secolo della rivoluzione e della critica, nacque nel secolo decimottavo. Caduta a pezzi l'antica società, demolita dagli eccessi degli oppressori e dal dritto degli oppressi, la libertà cercò lo spirito in seno della creazione. Poco artista quel secolo, difetto proprio di tutti i secoli combattenti, fuggiva le cattedrali gotiche, impregnate dell'incenso delle antiche credenze, e si slanciava d'un salto tra i mari della nuova vita e tra gli orizzonti della nuova idea. E colui, il quale trovò in una città elvetica materiali politici per animare la futura società, trovò nelle cilestre acque del Lemano, alle sponde di quel Rodano, che sembra, nello scorrere per le strade di Ginevra, una dissoluzione di smeraldi screziata di opali, di fronte a quelle alpi con le creste di neve e le falde selvose, per quei paesaggi dove la grazia si unisce alla grandezza, trovò, dico, il sentimento che completa la brama per la libertà e l'amore per la natura. E per coincidenza storica, negli stessi giorni in cui il sentimento della natura si esaltava in Europa, l'idea della libertà trionfava in America. È impossibile di misurare il progresso della scienza e dell'arte nei viaggi dall'Europa in America e dall'America in Europa. Racconta Navarrete che appena le

nostre navi ebbero lasciate le Azzorre, Colombo, meravigliato di non trovare le isole segnate sulla carta del Toscanelli, dalla quale era guidato, voleva dirigere all'Est, nel qual caso sarebbe approdato alle coste della Virginia, ma Pinzon lo dissuase e lo spinse verso il Sud-Est, avendo visto una banda di pappagalli, il cui volo cambiò i destini storici di un continente. Che non dire di quei viaggi del primo uomo inviato dal nuovo al vecchio mondo, di Franklin, il quale non solamente recava sulla sua fronte la corona della libertà, ma scuoteva nelle sue mani il fulmine del cielo? Ah! I discendenti degli antichi crociati cingevano la loro spada cavalleresca per sguainarla in America, ed i due re Luigi XVI di Francia e Carlo III di Spagna li inviavano al di là dei mari e li sostenevano nelle loro imprese. L'America, venuta alla vita storica per una rivelazione della natura, entrava nella libertà moderna per una vittoria sulla natura. E le immaginazioni esaltate ed i cuori sensibili si muovevano all'arte, all'eloquenza, alle lettere, agitati da questi grandi spettacoli della vita fisica e della vita morale, e con essi agitando i concetti fondamentali dell'universo e della società.

Quante belle opere si sono prodotte nel nostro secolo al calore di questi sentimenti e di queste idee! Ricordatevi di quel brettone, che dopo aver invocato le muse, la cui ispirazione infondeva gli oracoli nel tripode di oro delle pitonesse di Delfo, ed i gemiti nel nido di alloro delle colombe di Donona, raccoglie la sua profana lira da un altare cristiano, e, qual cavaliere delle antiche istituzioni, nonchè poeta delle nuove libertà, innamorato per proprio impulso dei moderni ideali, e per aristocratica educazione degli antichi ideali, incerto fra due secoli, non azzardandosi a guardare nè verso l'ocaso nè verso l'oriente delle due età che combattono a lui dinanzi, nau-

frago della maggior tempesta rivoluzionaria che abbiano visto i tempi, approda al suolo d'America, siccome novello Edipo alla valle della Colonna, per cercare la pace in quella esuberante natura, sentita e descritta in modo magistrale; ed ivi rappresenta, come su di uno scenario appropriato alla sua grandezza, la esuberanza della sua tempestosa fantasia, i dolori senza tregua e i dubbi orribili, paragonandosi ai primi che andarono ad adorare l'America, come si potrebbe paragonare il semplice idillio alla tragica bellezza della colpa. E poichè possediamo tutti i tuoni dell'ispirazione naturalista, possediamo anche la più candida egloga. Chi non avrà pianto leggendo gli amori di quei due esseri ricoverati sulle montagne coronate di palme, educati in piccole capanne servite da negri, confusi nella loro passione fino a vivere di una stessa vita, la quale era talmente assorbita dalla natura che essi misuravano il giorno con l'ombra dei boschi, le stagioni con la maturità dei frutti, l'alba col grido dei galli, la notte con le foglie del tamarindo, gli anni con le cortecce degli alberi e le loro stature con le cime degli arbusti, come se alle sponde dei torrenti, che si precipitano rapidamente frai bambù e sotto i platani, la giovane coppia fosse quasi l'anima di quelle vergini selve divisa in due. E di fronte a queste opere noi possiamo porre, sicuri di superarle, saggi di poesia naturalista in Castigliano, cioè le odi di colui che cantò la immensità del mare nel Nord e l'applicazione dell'innesto vaccino in America, e il libro di colui che scrisse dell'agricoltura della zona torrida, nelle cui strofe vediamo con tutta verità i colori dell'indaco e le mandorle di cacao, le foglie di platano e di tabacco, le foreste ed i verzieri dove nascono in gran copia i fiori ed i frutti, la placidezza dell'operaio che coltiva i suoi campi di caffè e l'audacia dell'esploratore che, entrando nelle selve con la scure sull'omero e la fiaccola tra le

mani, abbatte con strepito alberi secolari, che han dato ricovero agli uccelli fra i loro rami ed alle fiere fra i loro tronchi, brucia il fango dove vivono tante generazioni di molteplici esseri, e, col furore dell'incendio e del combattimento, apre nuove strade alla creatrice virtù del lavoro.

Se alcuni poeti esprimono il sentimento, altri esprimono la scienza della natura, e tra questi secondi nessuno come quel Tedesco, che chiameremo eternamente l'oracolo della creazione nei tempi dell'arte. I primi movimenti del suo animo lo guidarono al misticismo e lo unirono alla fede della sua razza. Però le rivelazioni dell'elettricità, così sorprendenti al finire dell'ultimo secolo, e nelle quali si sentiva battere l'anima del mondo, spinsero la sua ispirazione ad approfondirsi nell'etere della vita universale. Ben presto la sua poesia assunse l'aria di sibilla, ascoltando con attenzione e ripetendo fedelmente l'inno composto da tutte le cose, dalle api nei loro alveari al sole nelle sue eclissi. Terrè e mari cantavano poemi, conservati solamente da questo evangelista della realtà, la cui penna di aquila modellava l'Apocalisse delle trasformazioni reali. Il suo pensiero, sereno come la immensità e sintetico come la legge, scopriva nell'abisso degli abissi celesti, per essenza del creato, la luce increata, e, per rivelazione di questa essenza, la forma della magica bellezza in interminabili combinazioni. La sete di questa luce quasi spirituale ed il suo culto a questa forma quasi pagana lo condussero in Italia, e lo tentarono ad evocare gli dei della natura nelle spiagge delle sirene. Inutilmente i monasteri, ancora popolati, mormoravano l'orazione della penitenza nelle sue orecchie; innamorato dell'antichità, si perdeva tra i campi chiedendo alle querci virgiliane i fauni scomparsi, ed alle caverne di Posillipo e del Tevere le morte ninfe. Nei suoi viaggi portava con

sè, come un sacerdote dell'Olimpia, la effigie in marmo di Giove Olimpico. E, quando la scienza credeva fabbricare l'universo sulle astrazioni del pensiero, spingeva la sua profonda osservazione nella generalità degli esseri. E trovava luce e forma in ciò che possiamo chiamare parte esterna di questa generalità, ed unità e varietà in ciò che possiamo chiamare parte interna. Da ciò le sue metamorfosi, rivelanti che dai bulbi hanno origine tutti i fiori e dalla vertebra tutti i vertebrati, come dalla linea tutti i quadri e dal numero tutti i logaritmi. Unità e varietà, luce e forma, materia e movimento, ecco i ritmi degli eterni salmi, intuonati alla cieca dagli esseri senza coscienza, e compresi e sillabati nella coscienza universale. Corolle e lune, gorgheggi e voli, il vapore di una valle e la ellissi d'un satellite vanno cercando nella immensità non solamente la luce che li rischiari, ma la idea che l'interpreti. La concezione meccanica del mondo e le sue combinazioni di atomi cedono completamente alla concezione dinamica, che spiega come il calore della vita corre dalla rustichezza del fugace areolito, confinante col nulla, al microcosmo dell'umano cerebro confinante con l'assoluto. Vi è energia nelle forze, motore nel movimento, essenza nelle cose, e tutto va tessendo con fili misteriosi l'orditura della vita nell'infinito. Così niente è tanto necessario come lo affacciarsi a vedere il fondo delle cose. Il giorno in cui la magia perdette il suo prestigio, non fu il giorno in cui arse nelle mani di Prometeo il fuoco rubato al cielo, bensì quello in cui arse in lui la libera idea, luce della luce. L'umore che circola per i campi e feconda gli alberi batteva con forza nel polso di quel poeta e nelle sue olimpiche tempie. E tutti i suoi sforzi erano diretti a bandire dal creato la bugiarda magia, sostituendola con lo splendore poetico della verità naturale. Era come un gran disegnatore che con la sua

matita copiasse le forme, e come un gran musicista che annotasse nel pentagramma gli echi della natura. Si annegava nella sostanza donde sbuccia la vita, come la spugna nel mare; si perdeva nel movimento eterno come il nuotatore tra le correnti; indagava, a guisa di naturalista, il tipo fondamentale delle specie, ed a guisa di poeta si assorbiva nella contemplazione delle forme; guardava l'essenza come un filosofo platonico, e subito la personificava e deificava come uno scultore greco; ed elevava a culto il suo amore per quest'alma madre, che ci culla dal nostro nascere nelle sue braccia e ci sotterra e ci divora nelle sue viscere; che parla come una pitonessa e conserva i suoi segreti ed i suoi misteri come una religione; che produce gl'individui come esseri in sè stessi per incatenarli subito alle specie; che tutto cambia con i molteplici fenomeni e tutto conserva nella perennità della essenza; che ci condanna a combattere sempre e ci allietta con amori infiniti; che distrugge e produce tutti i giorni, estraendo, dalle sparse pellicole, dalle invisibili semenze, dalle fredde larve, dalle secche foglie, dalla stessa putrefazione, da tante sepolture ammonticchiate, il sonoro sciame, i cui pungiglioni portano alle nostre labbra il liquore dolcissimo della vita. Così la natura non infondeva in lui quella contemplazione tranquilla del mondo e dei suoi svariati spettacoli, che si avvicinano al candore dell'egloga, ma la inquieta curiosità che vorrebbe assistere alla generazione universale degli esseri, bere nella coppa dove è contenuta l'eterna sostanza, succhiare agli ubertosi petti, ai cui capezzoli si alimenta ogni nutrizione, vedere le radici e le ramificazioni degli organismi, chiudere nella mente i tipi di tutte le creature e le matematiche di tutte le sfere, e nel cuore una fiammella di quell'amore che rinnova le specie, ed una goccia di quell'essenza che si allarga dalle caverne ai cieli, accendendo ed animando tutta la creazione.

È vero per altro che le nuove scienze ed i nuovi strumenti scientifici hanno dato agli orizzonti della poesia moderna una smisurata estensione. Così il telescopio, col rivelarci astri, la cui luce ha bisogno di secoli e secoli per giungere ai nostri occhi, come il microscopio, col dimostrare gl'innumerevoli esseri contenuti nello infinitamente piccolo, hanno dato alla vita forza e varietà, neppure sospettate in altri giorni dalle altre generazioni. La scienza più moderna, la geologia, scienza originaria della nostra età, ha aumentato la grandezza della terra in dimensioni che recano meraviglia all'intendimento e stancano l'ammirazione. L'autore del poema la Creazione lo ha detto. Gli esseri fantastici nati dalla poesia antica, i titani generati nelle caverne, di bollente respirazione come i crateri, e di forze devastatrici come le eruzioni, assalitori del cielo come le nubi di fumo dei vulcani; i giganti feriti dai fulmini dell'ira divina condannati a muovere il suolo con le scosse dei tremuoti; i mostri dalle cento braccia, eterni forgiatori del ferro nelle loro tonanti fucine e congiurati nemici dell'Olimpo; le gorgone nelle loro tenebre; i centauri brillanti di rugiada; i tritoni con crini di spuma e code a tromba; i cerberi destinati a ricevere le ombre dei morti ed i draghi e fantasmi del medio evo; tutte le figure descritte nelle epopee e leggende consacrate alla origine delle cose ed alle loro eterne trasformazioni, non emuleranno mai in grandezza le prospettive aperte dalla geologia nella creazione terrestre, con i suoi monti, le cui cime, bagnate dai diluvii, si sono spezzate come arbusti all'impulso degli uragani elettrici; con le sue mole di granito disperse da tante catastrofi, ed al cui paragone sembrano pigmei i colossi caduti ed i tempi rovinati di Babilonia e di Menfi; con i suoi smisurati animali scolpiti ed incrostati nelle lapide dove si descifrano le iscrizioni rivelatrici delle età planetarie, e si vedono le sfingi a guardia

dei secolari segreti; con i suoi paesaggi, ora accesi come oceani di etere, ed ora freddi come oceani di gelo; con i suoi mostri alti come le colline, e le sue felci dell' altezza degli alberi, ed i suoi alberi dell' altezza delle montagne, ed i suoi mari calcarei simili a lievito di future terre, e le sue madrepore simili a germi di vita organica; meravigliosissime fasi di oscura antichità, la cui successione compone ciclica epopea, la quale incomincia dal punto in cui il nostro globo si confondeva col sole, come l' infusorio con la goccia d' acqua, continua per le epoche nelle quali il nostro globo era forse contenuto in queste comete che vagano erranti, quasi burlandosi della gravitazione universale, aurore di futuri astri o moccoli di astri già estinti, e finisce allorchè gli agenti ignei ed acquosi, con erculee fatiche, producono ora il cristallo, ora il porfido, ora le rocche nettuniche, ora quelle composizioni di specie animali e vegetali completamente scomparse, fino a giungere all' ora di pace e di armonia, in cui i continenti si saranno disegnati nei loro limiti, i mari si saranno ritirati nei loro letti, e l' atmosfera si sarà scaricata dei suoi vapori e delle sue tenebre, affinchè nella cima dell' organismo, alimentato, come la più lontana nebulosa, dalla universale combustione dell' ossigeno, sbucciasse l' umano cerebro immenso come lo spazio, nei cui occhi, scintillanti a guisa di belle costellazioni, si riflettesse la superiore e progressiva vita dello spirito umano. Il vero è che la ispirazione finirà per trovare presto o tardi il lato poetico di tutte queste grandezze.

Mostrate, per esempio, ad una persona volgare il modo di navigare e le sembrerà cosa leggiera e di nessuna importanza, come al garzone d' un pittore gli utensili del padrone o al sagristano gli altari della sua chiesa. Ma mettete Omero a vista di questo stesso spettacolo, e vedrete come troverà il tipico nell' individuale, l' eterno

nel mutabile, l' uno nel vario, l' astuzia innata nel navigante Ulisse, la fedeltà coniugale, più indispensabile nella vita di mare che nella vita ordinaria, per le lunghe separazioni, in Penelope, la naturale invocazione alle forze soprannaturali nei sacrifici consacrati a Nettuno prima di salpare, la fortuna accorrendo e salvando il naufrago in Ino, le spiagge amiche ed ospitali in Nansica, le spiagge tempestose ed inospitali in Polifemo, gl' innumerevoli inganni tesi ai marinari dalle seduttrici sirene, coronate di alga e di spuma, i scogli di bello aspetto celanti pericolosi agguati nella magica Circe, ed il lavoro marittimo si abbellirà con la poesia, nello stesso modo che un vero ingegno potrebbe abbellire tutte le nostre invenzioni, cioè la lucente punta di platino in comunicazione con una catena, i cui anelli sotterrano nell' abisso del pianeta i fulmini generati nell' abisso del cielo; il globo areostatico elevantesi a grande altezza, come per apprestare all' uomo le ali simili a quelle dell' aquila e trasportarlo dove non si elevano i più grandi uccelli; il tubo di vetro incantato, che conserva un liquido metallo, sensibile agli amorosi baci del caldo, a guisa di vellutato petalo; la forza contenuta nelle nebbie e nei vapori inalzati dall' aurora tra le foreste e le valli, forza tanto leggiera a prima vista, ma capace di vincere le onde e gli uragani, sopprimendo le distanze e trascinando con sè navi e carri, condotti, come quelli delle antiche divinità, da maestose nubi; la storta, in cui si trovano fiamme nell' acqua, essenze nell' aria, elementi negli antichi elementi; la scintilla apportatrice di una virtù plastica che scolpisce come lo scalpello di Fidia; lo splendore dotato di una tal magia pittorica che dipinge come il pennello di Velazquez; la corrente elettrica condensata in una cassetta magica che tramanda scintille, le quali serpeggiano per i nostri nervi, penetrano nei duri metalli, ravvivano i morti, e muovono l' inerte come se

avessero il dono dei miracoli; il gas che mantiene la cenere ancor calda della vita nell' infinito, e dipinge le foglie dei fiori sulle piante; la lente che penetra nell' invisibile fino a scovrire i corpuscoli animati in una goccia di sangue, e lo spettro solare, che, imprigionando la luce di sirio, ci dimostra, dai colori e dagli smalti della sua iride, esistere in lui i nostri stessi elementi, e l' unita cosmica della materia creata corrispondere alla unità divina del Creatore.

La creazione universale non finisce, o signori, all'apparire della più bella creatura, l' uomo. Si può esser sicuri che incomincia allorquando si uniscono le forze della natura alle forze del lavoro. Nasciamo soggetti a due combattimenti: al combattimento con gli esseri inferiori ed al combattimento con i nostri simili. Chiamiamo questo guerra, e lavoro l' altro. Per una di queste contraddizioni, così frequenti nella nostra natura, la poesia ha cantato, a preferenza del lavoro che vivifica, la guerra che ammazza. Maggior fama è spettata a Caino per i suoi delitti che per le sue semenze. E le immortali opere di arte debbono la loro immortalità tanto al merito che in esse pone l' artefice come all' idea che vi pone il tempo, giacchè, individuali per loro origine, sono anche per il loro carattere eminentemente collettive e sociali. La *Iliade* contiene nei suoi esametri la prima guerra tra l' Asia e la Grecia; l' *Eneide* parla al popolo romano della fondazione di Roma; la *Divina Commedia*, compendiando i dommi, compendia la vita piena di rimorsi e di pene negli inferni del suo secolo; le *Luisiadi* ripetono i cantici divini ispirati dall' allegria, di cui l' uomo era invaso negli albori della storia moderna al veder popolare i mari di terre aromatiche ed al sentir scorrere per le sue vene il succo esuberante della nuova vita, il quale, innestato in noi, allontanava i ricordi della prima colpa e faceva

svanire i timori per l' eterno castigo. Se ogni età possiede un' epopea, spetta a noi la umana epopea per eccellenza, l' epopea del lavoro. Il libro degli Spagnuoli sarà sempre *Il Don Chisciotte*, ed il libro degl' Inglesi *il Robinson*. Due ingegni, disuguali di merito ma eguali nelle sventure, li hanno scritti. Il primo, da buono Spagnuolo, perdette la sua mano sinistra nelle guerre religiose, e l' altro, da buono inglese, perdette il suo orecchio destro nelle guerre politiche. Studente in Alcalà, accattone in Salamanca, domestico di cardinali a Roma, soldato in Lombardia, eroe in Lepanto, infermo gravemente in Messina, combattente sulle coste di Africa e sulle coste della Grecia, prigioniero nei sotterranei di Argel, galeotto sulle galere del re Azanaga, oscuro vicino di Eschivia, fornitore in Siviglia, doganiere in Granata, pretendente in Valladolid, conobbe la sua Spagna come Foe, periodista, mercante, industriale, doganiere, soldato di Monmouth, prigioniero in Newgate, impiegato in Iscozia, satirico, storico, economista, presbiteriano, plebeo, cospiratore e congiurato, condannato alla forca, ferito dal carnefice, conobbe la sua Inghilterra. Senza dubbio con tali libri, il grande scrittore Spagnuolo e l' accorto scrittore Inglese ci hanno presentato, ognuno con i propri mezzi, un tipo delle loro rispettive nazioni. Forte di complessione, secco di carne, smunto di faccia, dal naso aquilino, dalle lunghe gambe, corto d' ingegno, ottimo di naturale, pazzo nelle sue aspirazioni, il tipo spagnuolo, cioè l' *Idalgo* dalla lancia in arcione, sciupava il suo ingegno su libri di cavalleria, leggendoli nei suoi momenti di ozio nella maggior parte dell' anno, con tale strana pazzia che, quasi sui cinquant'anni, credeva necessario, pel suo onore e per il servizio della sua repubblica, ripulire dalla ruggine le dimenticate armi, cucire celate di carta, allestire un magro ronzino, scegliere per dama dei suoi pensieri una grassa

giovane del vicino paese; e scuotendo in aria la sua lancia, e ponendosi al braccio il suo scudo, uscire per la piccola porta di un cortile in cerca di avventure che gli procurassero occasioni di vendicare torti ed aggravii, togliere l'incanto alle donne, combattere con poltroni e manigoldi, spaccare giganti, senz' altro desiderio che guadagnare fama eterna in celebri storie, senz' altro scopo che essere utile agli sventurati con continue prodezze. Per tutto ciò condusse seco da scudiero un goffo contadino, con poco sale nella zucca e molto appetito nello stomaco, disposto a guadagnare, come se nulla fosse, qualche isola in cui lo si ponesse per governatore: ritratti somigliantissimi di questa nazione idealista, amica della guerra e nemica del lavoro, innamorata dell' ideale già estinto nella coscienza umana, risoluta a risuscitare il medio evo in piena età moderna, soffrendo ogni sorta di disastri per le sue aspirazioni impossibili ed i suoi favolosi combattimenti, non ostante la forza del suo braccio e l'energia del suo animo, senza fortuna benchè meritevole di averla, ed i cui cavalieri si riposavano combattendo, ed i cui contadini, di miglior senno e più esperti nell' arte della vita, solo aspettavano il loro guadagno, quali eterni pretendenti, dalla corte e dal governo. Viceversa di quel Robinson, senza ingegno e senza brillante parola, senza gli ardori della nostra fantasia meridionale e senza i tesori della nostra ricchissima eloquenza, conoscitore di un sol libro, la Bibbia, letta tre volte al giorno, e che, quale eterno navigante, come i sassoni ed i normanni suoi avi, voga senza stancarsi e naufraga inesorabilmente, ma si salva per le sue virtù ereditarie, per la forza della volontà, e ripara solitario in un' isola deserta, dove, aiutato dal suo buon senso e dalla sua industria, facendo assegnamento solo sopra sè stesso, si procurò tutti gli strumenti necessarii per sottomettere, come gli esploratori degli Stati

Uniti, come i puritani del fior di Maggio, come i naviganti di tutte le zone, gli orrori del clima con lo sforzo della volontà; e lasciò in note prosaiche, in statistiche piene di numeri, in scaffali zeppi di conti, il tipo più proprio della nostra epoca, cioè il libero lavoratore che domina la materia bruta nella leggenda più degna del nostro secolo, nella leggenda del lavoro. Or bene se il grande scrittore spagnuolo e l'accorto scrittore inglese hanno lasciato davvero due tipi, il primo di un' età che finiva al principio del secolo decimosettimo, e l'altro di un' età che cominciava al principio del secolo decimottavo, per qual ragione i nostri tempi non avranno la Iliade del lavoro cantando la vittoria sulla cieca resistenza della forza, come gli altri secoli hanno avuto l'Iliade della guerra cantando la vittoria dell' uomo sull' uomo? Questa poesia finirà per dominare, allorquando i popoli ameranno più i loro redentori che i loro tiranni. Nelle lettere, sgorgate dalle nostre idee, prima brillerà la smania di Pitagora nell' interpretare le iscrizioni scolpite dalle stelle negli spazii, che l' ansia di Achille nel trascinare il corpo di Ettore per i campi di Troia; e le immaginazioni, desiderose d' idee, assisteranno più volentieri al banchetto dei platonici ed ai loro immortali dialoghi, che al banchetto degli atridi ed alle loro ripugnanti vendette. Le battaglie, impegnate da tanti guerrieri nelle pianure toledane, non lasceranno vestigia allorchè gli animi elevati cercheranno il crollante muro moresco alla cui ombra si scrissero le tavole di Alfonso decimo, ed il prato e la fonte dalla cui fraganza e dal cui rumore sbuciarono le egloghe di Garcilaso. I guerrieri più celebri del secolo decimoterzo saranno spariti dalla memoria universale, allorquando la lira canterà l' evocazione di Lulio alle forze occulte della ragione umana. Come oggi si cerca nelle rovine del foro, tra il Colosseo ed il Campidoglio, il sito dove cadde Ce-

sare avvolto nella sua sanguinosa gloria, domani si cercherà il sito dove poggiò Copernico la lente, con la quale osservò l'eclissi della luna, che gli fece dedurre il movimento del nostro pianeta. Lungo le pietre della via Appia, fra le colline dei patrizi e dei plebei, i rotti sepolcri han disperso fin le ceneri dei conquistatori, che si credevano eterne, mentre le statue scolpite dagli schiavi greci sono ancora in piedi sulle loro sacre are, ricevendo, se non il culto, l'ammirazione di tutte le generazioni. Le lotte cavalleresche di Carlo V e di Francesco I; le guerre religiose tra Filippo II di Spagna ed Isabella I d'Inghilterra; i combattimenti tra gli ordini teutonici e gli imperatori di Alemagna, non interesseranno come gli sforzi di Paracelso per estrarre dalla cabala e dall'alchimia la medicina, come le investigazioni di Keplero dimostranti l'armonia tra le matematiche della mostra mente e le matematiche delle sfere, armonia per la quale obbedivano i mondi alla sua intelligenza, nello stesso modo che obbediscono gli strumenti musicali, per le corde e per i tasti, alle note del pentagramma; non interesseranno come lo spirito di Galilei, il quale vide la maestosa lampada sospesa alla navata di Pisa insegnare le leggi del pendolo; non interesseranno come le scorriere di Vesalio per le forche della città, in cerca dei giustiziati a metà divorati dai corvi, per studiare lo scheletro e conoscere l'anatomia; non interesseranno come la lamentazione scolpita sulla pietra del sepolcro di Firenze dalla mano titanica di Michelangelo, quando, al veder morta la repubblica e la libertà, si convinse che i colossi di marmo scolpiti nel sepolcro di Giulio II ed i titani dipinti sulle volte della cappella sistina non erano di carne e di ossa, bensì ombre di un pensiero, nel quale si condensavano le ombre cadute dalla conquista, dal dispositismo e dalla guerra, e che arrecavano, con la

morte di ogni libertà, la morte di ogni ispirazione, e con la morte di ogni ispirazione l'eterna notte sull'infelice Italia.

Come v'è una moderna scienza della natura, superiore all'antica scienza, vi sarà una poesia superiore all'antica poesia. E come abbiamo un concetto del lavoro superiore all'antico concetto, avremo una leggenda o un'epopea dei lavoratori superiore alle antiche leggende ed alle antiche epopee delle conquiste e della guerra. Sette contrarie ed esclusiviste hanno detto che a poca scienza corrisponde molta religione e molta poesia, come a molta scienza poca religione e poca poesia. Però una riflessione più ponderata dimostra che, essendo eterne le nostre facoltà, sono anche eterne le soddisfazioni a queste facoltà, e che mentre esiste l'uomo esisteranno con lui eternamente la religione, la poesia e la scienza. Lo spirito è uno nella sua essenziale sostanza, e le opere o fatture dello spirito sono gradi della sua esistenza in continuo sviluppo. Così lo spirito si eleva, per questa legge, dal seno della natura al seno dello Stato, termine superiore nella serie logica delle sue diverse manifestazioni. Credete che non vi sia tanta vita nel mondo sociale come nel mondo naturale? Credete che non sia così necessaria all'uomo la terra che lo nutre come la nazione che lo educa? L'idea dello Stato si è ingrandita nello spirito moderno come si è ingrandita l'idea della creazione. Ed ingrandendosi l'idea dello Stato si è ingrandita la poesia politica, che potremo chiamare poesia della libertà. Credete dunque che il privilegio sia più idoneo del diritto alla ispirazione, e più bella la servitù che l'uguaglianza naturale? Quelle caste indiane, sostenute da una religione oscura e incipiente; quella monarchia persiana, derivata dalla guerra tra principii opposti, o meglio, tra dèi nemici; quello Stato greco e romano che credeva

di poter imporre dalla foggia degli abiti fino alle credenze; l'indiamiento degli imperatori, la cui volontà si elevava al di sopra delle sentenze dei giureconsulti a dispetto delle leggi; la sovranità feudale confusa con la nozione della proprietà, allorquando si numeravano le teste dei servi come si numerano le teste del bestiame; i conflitti tra le pretensioni eccessive del sacerdozio, impegnato a ritornarci in Asia, e l'autorità invaditrice impegnata a fondarsi sulle rovine della Roma cesarea; i sofismi di quel patriarcato che elevavano un mortale alla immagine privilegiata dello stesso Dio, non possono prestarsi all'arte ed alla poesia come si prestano le leggi emanate dalla volontà universale, i diritti radicati nella essenza stessa dell'uomo, gli Stati sottomessi alla ragione pubblica, e che, lungi dal disporre a loro arbitrio dell'onore e della fortuna, del focolare e della vita dei cittadini, assicurano loro, quale immagine viva della giustizia, dalle proprietà fino alla dignità. So di sicuro che molti amatori delle restaurazioni letterarie volgono indietro gli occhi, credendo facile risuscitare, per opera di imitazione, affetti già estinti. So anche che incolpano il nostro secolo di mancanza d'arte per eccesso di libertà. Però io vi domando: qual secolo della storia conobbe guerre e crociate mosse dalla poesia come questo secolo accusato di prosaico? Non conveniva, no, all'Inghilterra, come nazione, la libertà della Grecia, e non pertanto l'aiutò perchè un coro di poeti la chiedeva con i suoi versi, e sacrificò così ad una idea estetica, più che politica, la ragione dello Stato. Non conveniva alla Francia, come nazione, la indipendenza e la libertà dell'Italia; però si alzavano ombre tanto auguste dai campi dell'Italia, e voci tanto sublimi dai suoi sepolcri; si udivano sparse per la sua aria tali cadenze nei Misereri di Palestrina e nelle preghiere di Rossini; si vedevano nei suoi cieli coloriti tante belle figure, sorte da

inesauribili tavolozze, e nelle sue pietre di marmo tanti rilievi tracciati dal creatore scalpello, che ogni cuore sentì un'emozione artistica a tanti ricordi; e tutte queste emozioni si unirono per suscitare la crociata che aprì il sepolcro dove giaceva sotterrata la madre di tutte le nostre nazioni. Non conveniva all'America del Nord di rischiare la sua vita per i miseri schiavi degli Stati del Sud; ma la tribuna risuonò di tali discorsi, le chiese di tali sermoni, i focolari domestici di tali pagine di novelle intime, la lira di tali accordi di libertà universale, che si formò come un appello alla coscienza umana, e si generò quel puritano, venuto al Campidoglio, qual profeta, a morire come un santo martire della sua fede, per la redenzione e la libertà dei negri, dopo di aver espugnata e vinta la Babilonia della schiavitù. E chiamerete ancora il secolo delle crociate secolo di scarsa poesia?

Io credo, al contrario, che in nessun tempo la poesia lirica trovò accenti di così alta intonazione, come in nessun tempo la libertà ebbe cantori di un estro così svariato. Al principio del nostro secolo, e fin dai suoi primi anni, vi fu la guerra per la nostra indipendenza; tra le rovine di Saragozza e di Gerona, tra le bombe conficcate nei muri di Cadice, tra i nostri fiumi tinti di sangue, tra le nostre contrade desolate dagli incendi, in quell'epoca di sacrifici immortali, i quali forgiarono nuovamente al fuoco della guerra l'anima della nazione e le diedero, se è possibile, una tempra più acciarata, si udì fervere l'ispirazione vulcanica di Quintana, che diè alla nostra nativa energia maggior vigore, e con stoica fermezza attribuì a delitto il dubbio nella speranza; ardimento che in quella congiuntura confinava colla demenza, se non si fosse trattato della morte della nostra eroica Spagna. Non è molto, il più malinconico dei poeti italiani, Leopardi, vagando all'ombra dei muri caduti e degli ar-

chi rotti, coperti da un sudario di gialli fiori e dove il gufo fa udire i suoi lamenti con sinistri echi, trovò la eroica lira di Simonide, e le strappò strofe degne d'incidersi nelle gole delle Termopili e di risuonare nelle acque di Salamina e nei campi di Maratona e di Platea. In seguito, un patrizio inglese, di naturale inquieto, di famiglia Normanna, di volontà tempestosa, di fantasia lampeggiante; coronato con le spine dei suoi dubbi che gli foravano le tempia, e consumato alla face dell'ispirazione che gli abbruciava le mani; dopo di aver percorso varie e luttuose fasi, tra grandi tempeste e grandi passioni, giunse in Grecia col cuore ripieno di un amor felice, con le labbra vibranti di cantici immortali, per chiedere, nelle esaltazioni del suo estro, la morte alla immortalità ellenica, ed un sepolcro alla cuna dei poeti e degli dèi. E quando tornavano i nostri esiliati del 23, cioè la sublime legione che portava nelle mani il Don Alvaro di Siviglia e nella mente il Don Felice di Salamanga, cominciava la sua elegia nell'esilio un poeta slavo, figlio prediletto dell'infelice Polonia, amante così fervido della sua patria oppressa e disgraziata, da vederla dipinta nello strano fuoco, dove sfavillava il ceppo del Natale, sostenendo con le lance dei suoi soldati la cupola di S. Pietro, vacillante all'impulso di tante eresie; visione che portò seco dal cielo della patria, veduto per l'ultima volta con gli occhi arrossiti, che in esso cercavano inutilmente gli angeli dell'Apocalisse, mandati dall'ira celeste per castigare quei tiranni, i cui sbirri ferivano i sacerdoti a' piedi dei loro altari per strozzar loro nella gola la preghiera delle umane affezioni rivolta alla divina misericordia, e strappavano alle tombe le ossa di cento generazioni, per disvellere fin le ultime radici, con le quali si unisce alla terra la vita di un gran popolo. E così gli oppressori della Polonia generarono poeti, ed indi li oppressero.

Colui, pel cui ingegno vivrà eternamente la lingua russa, secondo l'opinione europea, venne al mondo con una mente creatrice; ed i primi arpeggi della sua fantasia, nell'alba della vita, tra le nascenti illusioni, allorchè gli occhi vedono solamente farfalle e le orecchie odono solamente melodie, furono consacrati a cantare la libertà. Però questo cantico gli valse l'esilio nella sua gioventù, e questo esilio una tristezza inestinguibile in tutta la sua esistenza, la cui metà fu dedicata a sfogare il dolore nella servitù, e l'altra metà a ricavare la poesia dalla storia e dalle tradizioni. Ed, agitato dalle scintille elettriche delle sue ispirazioni, corse dalle steppe al mare, dal mare al Caucaso dal Caucaso al Danubio, e dappertutto, mentre respirava l'aria pura delle montagne, dei campi e delle onde, raccoglieva i germi di una poetica nazionale, corrispondente alle tradizioni. E la sua vita si trascinò dubbiosa tra gli sbirri e si estinse tristamente nel dolore. Ed il migliore dei suoi poemi, Oneghina, canta la noia; e la migliore delle sue strofe piange un giovane poeta che muore portando con sè nell'eternità il mistero della sua poesia. Però non ostante queste contraddizioni, e non ostante che il dispotismo gli rubò i suoi diritti, si osserva in tutte le sue opere come egli non perdettesse mai quel sentimento della libertà, rivelato in ogni sua strofa; e, simile all'usignuolo prigioniero, a cui i pastori della Tesaglia strappavano gli occhi perchè cantasse dippiù, metteva, in tutte le sue note e scale, l'amore per i boschi da lui abitati e per gli orizzonti percorsi in più felici giorni. Or se le solitudini russe scaturivano tanta poesia, immaginatevi quante ne scaturissero le querce germaniche. Non parliamo, perchè appartiene alla drammatica, di quella risurrezione della leggenda di Guglielmo Tell, che eleva sui laghi addormentati nelle loro coppe di zaffiro, e sulle nevi rilucenti sulle cime delle montagne, il cielo

ideale della libertà. Parliamo invece dei poeti lirici: Ulhand, il quale gioiva all'udire le campane delle greggi che tornavano all'ovile, e la canzone della contadina che attingeva l'acqua alla fonte del suo villaggio; Ulhand, che seguiva il primo volo della mattutina allodola e l'ultimo raggio della notturna stella, per vedere se qualche volta potessero incontrarsi nell'aria, si muta da pastore di Egloga in soldato di Epopea allorquando la conquista risveglia nella sua anima afflitta l'amore per la patria libera, e l'amore per la patria libera risveglia nei suoi vivissimi sentimenti l'aspirazione all'umano diritto. E Teodoro Koerner, affilando la sua spada sulle pietre druidiche, dove i sacrificatori affilarono il coltello per offrir vittime alle loro sanguinose divinità, corre alle battaglie in cerca di una palla, che, traversando il suo petto, redima la sua anima ed insegna ai suoi come si combatte e si muore per la libertà e per la patria. Che più? Fin il poeta dell'ironia e del dubbio, a cui le sue ispirazioni davano le ali di angelo e le sue collere disturbate da briaco; profeta biblico in alcune sue strofe, degne di Gerusalemme, e comico aristofanESCO in alcune invettive da mercato; con le lagrime della sublime elegia sulle palpebre, destinate a raccogliere la luce dell'infinito, e col fetore dell'orgia sulle labbra, aperte per vomitare la bestemmia e la calunnia; semita con tutta la sua solennità, e francese con tutte le sue grazie; tetro e sognatore come un germanico, ed armonioso come un greco; benchè empio ed irriverente voglia turbare la pace di tutti i templi, da quelli dell'Egitto e della Caldea, che avevano per vasi di oro gli astri, fino a quelli dalle gotiche guglie che si riflettono nelle acque del Reno ed insegnano a pregare con le melodie dei loro organi; benchè scettico, burlone, indifferente, occupato ad appendere sotto le foglie della sua corona di lauro rumorosi sonagli, giuocando con le

idee come un fanciullo giuoca con fragili monili, il cui splendore ammira e di cui ignora il valore; questo poeta, dico, conserva sempre, nel fondo del suo cuore, religioso culto per due idee capitali del mondo morale, l'idea di Dio e l'idea della libertà; a guisa di quegli angeli della leggenda che, caduti dalla grazia ed esiliati nell'abisso, conservano eternamente nella faccia vaghi riflessi della loro primitiva bellezza. E se di tal modo canta la Germania, come canterà la rivoluzionaria Francia? La voce della libertà si unisce a tante melodiche voci che riempiono l'anima di quel poeta, a cui permise il cielo di calmare con un accento della sua voce le passioni smodate della moltitudine; e l'amore per la libertà apriva il petto di quell'altro poeta che sembrava di non amar altro se non gl'idoli di un giorno, e di non sentire che l'emozione di un momento nella ricca varietà dei suoi fatti e delle sue forme. Però il Titano della nuova idea letteraria, colui che incarnò in versetti, simili ai versetti di Isaia, l'anima del suo secolo, fu, già lo sapete, Victor Hugo. Nato in Francia, ma educato in questa terra delle antitesi e delle iperbole, dove la nativa originalità dell'ingegno non si è mai piegata alle regole dell'artificioso ed alle rotine del convenzionale, portò seco nelle vene il succo del terreno spagnuolo, e sulla fronte il bacio indelebile della nostra luce meridionale; e, credendo che ogni eccelso ingegno rappresenta tutto un sistema planetario e detta leggi a sè stesso come un Dio, lanciò il grido di guerra contro le tradizioni delle scuole e contro il falso aristotelismo della poesia. La rivoluzione francese, che giunse a detronizzare la monarchia di Versailles, lasciò intatto l'infallibile, l'ineffabile, il sacro gusto versagliese, vincitore e dominatore durante un secolo e mezzo in tutte le regioni di Europa. Ed in quei giardini, scolpiti geometricamente, ove dèi contraffatti, quali pallide ombre

di una mitologia morta, si elevavano e pavoneggiavano enfaticamente per tutti gli angoli, entrò Victor Hugo a ricordare che ancora esistevano le selve naturali ed i feraci campi popolati di una viva poesia; e per quei saloni, dove si agglomeravano i cortigiani chiusi nelle loro casacche e coverti di gigantesche parrucche impolverate, si intromise Victor Hugo per ricordare che non lungi di là fremevano e ruggivano, come oceano in tempesta, i popoli; e nel teatro, schiavo dell'unità, come i giardini erano schiavi della geometria ed i cortigiani della etichetta, comparve Victor Hugo per ricordare che nelle cime della gloria vivevano, rivestiti d'immortalità, Lope, Shakespeare e Calderon, i quali non seguirono altri codici che quelli quasi divini della loro celeste ispirazione; e con questi semplici principii, incarnati in versi sublimi, fondò la sovrana libertà dell'ingegno e restituì le ali alla prigioniera poesia. Dunque la lirica della libertà appartiene, a maggior dritto, più al nostro tempo che a qualunque altro.

Non può negarmisi che molti nemici naturali accusano il nostro secolo di mancanza di rispetto per la Storia. Signori, giacchè trattiamo dei concetti fondamentali, propri di questa età, non dimentichiamo che se l'idea della natura e l'idea dello Stato crebbero smisuratamente nello spirito moderno, crebbe anche in uguali proporzioni l'idea della Storia. Nessun tempo conobbe un poeta che anima le rovine, evoca i morti, raccoglie le ceneri dei sepolcri, riceve il polline delle ghirlande funerarie, parla con i fantasmi dei panteon e mostra le torri ed i muri di una fortezza disegnati nella indecisa nebbia dei ricordi, come colui nel cui essere la poesia non è una professione o un'arte, ma un'intera vita, e che vagando di popolo in popolo, a guisa di trovatore del Medio Evo, ed ostentando innanzi la nostra uniforme società il natu-

rale indocile della sua complessione, ravviva tutta la nostra storia: nella campagna di Toledo ravviva la tradizione del Cristo della Luce, e nei margini dell'Arlanza le torri del castello di Pamplieca; al cuore del popolo ricorda il più maledetto e il più amato dei re, Don Pietro il Crudele, ed alla memoria popolare il più strano ed il più vero dei nostri tipi, Don Giovanni Tenorio; alle anime cristiane ricorda il Tedeum, cantato sotto i muri di Santa Fè dagli eserciti Spagnuoli al vedere brillare i raggi del nascente sole sulle creste delle Alpujarras per le inargentate linee della croce eretta sulle torri Bermeje, ed alle anime dei nostri fratelli di Africa il sospiro emesso dal proscritto al piede delle solitarie palme nell'Oasis, e l'eco del simoun risonante nel deserto, per le cui nubi colorate si vedono fantasticare le sinagoghe di Cordova, la Giralda di Siviglia, e l'Alhambra di Granata, ispirando alla nostalgia dell'esilio ed alle corde della guzla pietose lamentazioni in profonde ed immortali elegie: perchè la voce del poeta è la voce dell'anima nostra, e la sua ispirazione la fiamma sbucata dal centro della nostra terra. Le età idonee per le leggende storiche sono queste età chiamate di transazioni. Non ostante che il tempo giammai si arresta nel suo eterno corso, la Storia conta secoli di transazioni, o, se volete, di rinnovazioni, distinti dai secoli in cui le istituzioni si trovano molto più sicure sulle loro antiche basi, e le anime molto più tranquille sulle loro ereditate credenze. Per esempio, è secolo di transazione il primo, in cui si passa dalla repubblica all'impero di Roma; il quinto, in cui si passa dall'impero al mondo Germanico, diretto dalla teocrazia romana; il decimo in cui si passa dal primitivo feudalesimo, che potremmo chiamare semi-teocratico, al feudalesimo puramente militare, che potremmo chiamare semi-monarchico; il decimoquinto in cui si passa dal feuda-

lismo militare alle monarchie assolute; ed il decimonono, inaugurato dalla rivoluzione francese, in cui si passa dalle monarchie assolute alle istituzioni democratiche. Dunque queste età conservano così vivi ricordi del passato, uniti ad una completa sicurezza dell'avvenire, che per necessità raccolgono da tali effetti svariati elementi per la poesia storica. Un secolo simile a questo secolo fu il sesto, prima di Gesù Cristo, allorchè si vide pensare Pitagora, parlare Senofane, cantare Anacreonte, mentre l'architettura si ornava con i suoi plinti e con le sue volute nel suolo Jonico; e la scultura smetteva la sua rigidità per assoggettarsi alle proporzioni del corpo umano; e la monarchia spariva con Pisistrato per aprir la via al luminoso sciame delle repubbliche greche. Nessuna scienza progredì tanto nei nostri tempi come la scienza storica. L'idea non può abbracciare la distanza esistente tra il primo geroglifico scritto sulle pareti dei templi e la nostra filosofia della storia, nella quale si concentra il sapere scientifico che l'umanità raggiunge nel tempo. Tali geroglifici interpretati o pur no, somigliano a quelle stelle, la cui luce tarda molti secoli per giungere ai nostri occhi, e che forse si sono estinte per sempre quando le vediamo immobili nello spazio. Quante metamorfosi ha subito la storia! In prima consisteva negli annali delle stagioni e dei fenomeni celesti; dipoi nei libri teogonici, allorchè la vita degli dèi si personificava negli animali delle selve; fu ossificata cronologia dei morti nella terra dei panteon e dei sepolcri; fu cantico degli erranti cantori, trasmesso nelle orecchie delle generazioni, o scene scolpite dai primi artefici sugli scudi degli eroi; tavole di viaggi marittimi, sospese da Sanconiatone nelle cappelle dove abitavano le divinità del commercio; miscuglio di mitologia e di tradizione nei logogrifi delle isole greche, e miscela di cronaca, di teologia e di favola

nelle opere dei profeti ebrei; fu poetica in Erodoto; politica in Tucidide; morale in Senofonte; filosofica in Platone ed Aristotile; critica in Evemero; prammatica in Polibio; ecclettica in Alessandria, dove si sillabavano i geroglifici e si traducevano i libri santi; fu romana in quella Roma chiamata l'universo delle nazioni; universale in Trogo Pompeo ed in Diodoro Siculo, come una reazione dello spirito umano, già vicino ad acquistare la coscienza di sè stesso contro il predominio di Roma; fu triste e decadente in quella narrazione chiamata augusta, che, istoriando la tirannia, annunciava la morte del mondo antico, come la satira annunciò la morte dell'arte classica; fu piena di speranza, ringiovanita e progressiva nei primi scrittori cristiani, unendosi con i ricordi alla Città sacerdotale del Padre, a Gerusalemme, e con la speranza alla città mistica del Figlio, alla gloria; rotta in mille pezzi nel dividersi il mondo romano in orientale ed occidentale, e su questa divisione sopraggiunsero i barbari, per cui essa prese tre aspetti, bizantino e cortigiano in Procopio, teologico ed enciclopedico in Teodoro, barbaro in Jornandez; fu artificiosa e rettorica negli eruditi di Oriente; dura e secca nei cronisti di Occidente; fu nazionale in Froissard, nell'Arcivescovo Rada, nel Re Alfonso X, e durante i secoli in cui le nazioni moderne cominciarono a disegnarsi sotto le ombre delle monarchie storiche; fu greca nei filosofi del Rinascimento; profonda osservatrice del cuore umano e dell'umana società in Macchiavelli; naturalista nei nostri scrittori delle Indie, come Oviedo; classica in Hurtado e nel Padre Mariana; sociale dalla seconda metà del secolo decimosettimo fino alla prima metà del secolo decimottavo, in cui ora spiega le leggi della Provvidenza con Bossuet, ora l'età dell'umanità con Vico, ora le istituzioni con Montesquieu, ora il dritto internazionale con Grotio; fu